EDITORIALI

Un pizzo di ipocrisia

Espellere chi paga il racket perché non è un eroe? Demagogia confindustriale

La decisione assunta dalla Confindustria di sospendere o espellere dall'organizzazione le imprese che non denunciano di essere vittime di estorsioni o di intimidazioni mafiose è stata considerata un atto di coraggio civile nella lotta contro la criminalità organizzata. E' proprio così? In realtà il coraggio lo si chiede, o meglio lo si impone ad altri, che in molti casi, per ottemperare alle prescrizioni associative, dovrebbero comportarsi da eroi. In qualche situazione, per esempio in alcune aree siciliane nelle quali la mafia ha subito colpi gravissimi ed è in difficoltà a mantenere il controllo intimidatorio, il rifiuto delle imprese di sottostare al ricatto sembra estendersi, con effetti assai positivi. Ci sono però purtroppo ancora situazioni nelle quali le cose non stanno così. In questi casi la lotta per liberare il sistema economico dal cancro mafioso sarà ancora lunga e il peso non può essere messo tutto soltanto sulle spalle delle vittime. E' facile, forse troppo facile, scrivere un documento nelle sale di rappresentanza di un'organizzazione imprenditoriale, ma questo può far apparire Emma Marcegaglia come uno di quei vanagloriosi generali del tipo "armiamoci e partite".

Naturalmente la collaborazione dell'imprenditoria meridionale alla lotta contro le cosche è un dato decisivo, ma assai complesso e difficile, che va realizzato concretamente attraverso un'azione capillare che assicuri agli imprenditori che cercano di liberarsi dall'oppressione del ricatto il massimo dell'appoggio e della vicinanza. Un editto di espulsione minacciata non sembra uno strumento adatto a rafforzare la rete di resistenza alla mafia, una tela che va tessuta pazientemente; c'è il retrogusto di una esibizione propagandistica che scavalca i veri problemi, ma che non sposta di molto i dati di una situazione molto preoccupante e dallo sfondo tragico. Assicurare una efficace solidarietà economica e di sicurezza a chi sceglie la via difficile e tuttora pericolosa della denuncia, in modo da incoraggiare gli atti di resistenza cercando di renderne meno oneroso il costo, è la condizione preliminare per poter poi pensare a sanzioni. La vittima dell'estorsione non va lasciata sola o demonizzata, perché proprio se isolata diventa più facilmente preda della rete criminale. L'impegno di Confindustria è ovviamente lodevole, ma deve essere perfezionato attraverso strumenti meno magniloquenti e più concretamente utili.

Troppe manovre in Consob

Il delicato rapporto tra equilibrio istituzionale e rinnovo dei vertici

Grandi manovre attorno alla Consob. Nelle ultime settimane si è parlato dei vertici della Commissione nazionale per le società e la Borsa in almeno due occasioni. Prima a proposito di un emendamento fantasma per allungare il mandato dell'attuale presidente, Lamberto Cardia, in scadenza a giugno e già una volta prorogato da cinque a sette anni. Poi per un emendamento presentato da un deputato del Pdl – emendamento per ora giudicato inammissibile – che alzerebbe da 65 a 67 anni l'età pensionabile per i dipendenti Consob: la riforma, se approvata, interesserebbe i primi tre dirigenti dell'Authority. Anche se possono sembrare cambiamenti marginali o innocui, si tratta di piccole mine poste sotto la credibilità dell'organismo di vigilanza sui mercati finanziari.

I limiti al numero di mandati servono a garantire la massima indipendenza e serenità di giudizio a chi svolge un ruolo fondamentale rispetto all'equilibrio del sistema. Da un lato, in questo modo si spera di isolare il più possibile il processo decisionale delle autorità di regolazione dalle dinamiche politiche ed economiche. Questo perché decisioni che, almeno teoricamente, sono di natura tecnica non siano influenzate in modo patologico dagli interessi che ne vengono inevitabilmente toccati. Dall'altro, i vincoli aumentano la distanza tra le stanze dei regolatori e i palazzi del potere: nella speranza di dividere l'agenda politica da quella regolatoria. Se però la sorte professionale del collegio e delle prime file della struttura viene decisa, attraverso provvedimenti più o meno ad personam, dall'esecutivo o dal legislatore, fatalmente la barriera diventa più permeabile. La freddezza del giudizio tecnico si fa più sensibile ai desideri del circuito politico. Alla fine, il rischio potenziale è che l'equilibrio dei poteri e delle garanzie collassi sulle logiche politico-elettorali. Inoltre l'imminente ricambio della presidenza della Commissione consiglia di non congelare la struttura di vertice dell'Autorità, che è giudicata da alcuni addetti ai lavori già sufficientemente a immagine e somiglianza del presidente.

EllaOne, basta la parola

Un "contraccettivo d'emergenza" che assomiglia molto a un abortivo

La chiamano "pillola del dopodomani" per distinguerla dalla pillola del giorno dopo, rispetto alla quale presenta il "vantaggio" di poter essere usata fino a centoventi ore dopo il rapporto sessuale a rischio di concepimento, anziché fermarsi alle settantadue ore del Norlevo. Il suo nome commerciale è EllaOne, è già arrivata in Francia, in Gran Bretagna e in Germania e, grazie all'autorizzazione al commercio concessa dall'Agenzia europea per i farmaci (Emea), sembra prossimo il suo sbarco anche in Italia, fin dall'inizio previsto nella strategia di lancio dell'azienda produttrice di EllaOne, la francese HRA Pharma.

Ora, a parte che parlare di "contraccezione", sia pure "d'emergenza", per un preparato che agisce fino a cinque giorni dopo il rapporto sessuale è abbastanza ridicolo, scopriamo che il princio attivo di EllaOne, l'ulipristal acetato, è un antagonista del progesterone dall'azione molto simile a quella del mifepristone, un altro antagonista del progesterone che costituisce il principio attivo della pillola abortiva Ru486. Succede, insomma, che alla base della diversa tipologia di registrazione di preparati dotati della stessa azione, c'è sicuramente un diverso dosaggio ma anche una diversa strategia di mercato. EllaOne si guarda bene dal proporsi come abortivo, ma "nella fisiologia della riproduzione, l'embrione a cinque giorni dal concepimento è in utero per annidarsi" (come scrive il ginecologo Lucio Romano, presidente di Scienza e Vita, nell'ultima newsletter dell'associazione). EllaOne si presenta come contraccettivo ma il suo principio attivo è simile all'abortivo mifepristone. D'altra parte, si sa che sono in corso sperimentazioni per fare anche del mifepristone, a dosi più basse che nella Ru486, un bel "contraccettivo d'emergenza". Basta cambiare definizione e si rassicura sulla natura non abortiva ma "contraccettiva" di ciò che, con ogni evidenza, impedisce a un embrione di cinque giorni, già formato, di annidarsi in utero.

Obama cambia idea, non vuole più processare i terroristi a NYC

Milano. Il secondo anno di Barack Obama alla Casa Bianca si è aperto con una decisione scioccante per l'ala sinistra della sua coalizione elettorale, già profondamente delusa da molte delle scelte del presidente sulle questioni di sicurezza nazionale e di politica estera. Con una mossa a sorpresa, ieri mattina Obama ha chiesto al dipartimento della Giustizia di considerare l'ipotesi di spostare lontano da New York il processo a Khaled Sheik Mohammed (Ksm), l'architetto degli attacchi all'America dell'11 settembre oggi detenuto a Guantanamo. Ora è probabile che il processo si terrà in una base militare, forse anche fuori dal territorio nazionale. Non è esclusa, a questo punto, la possibilità che Obama si affiderà a Guantanamo, il supercarcere antiterrorismo che, stando all'ordine esecutivo firmato dal presidente, avrebbe dovuto essere già chiuso, ma che resterà aperto e funzionante almeno per un altro anno.

Soltanto qualche mese fa la scelta di celebrare a Manhattan il processo a uno dei maggiori responsabili dell'11 settembre a pochi isolati dal luogo dove sorgevano le due torri gemelle era stata definita dagli obamiani, e salutata dalla stampa liberal di tutto il mondo, come il segno più evidente del cambiamento di clima e di approccio alla guerra al terrorismo tra Obama e Bush. A novembre, l'attorney general Eric Holder ha annunciato la decisione di processare Ksm e altri quattro terroristi a New York, scatenando le proteste dei repubblicani e, in particolare, dell'ex vicepresidente Dick Cheney. Holder è andato al Senato a spiegare le ragioni della scelta, mentre Obama ne ha parlato a lungo in varie interviste televisive. L'Amministrazione, assecondata dalle pagine degli editoriali dei principali quotidiani americani, sosteneva che non c'era nessun pericolo, che avrebbe fornito mezzi e denaro federali sufficienti per non far pesare sulle spalle dei newyorchesi, già gravate dal ricordo e dal dolore, anche i costi extra per fornire la sicurezza necessaria (200 milioni l'anno per un processo che potrebbe durare diversi anni).

A chi avanzava dubbi sulla scelta di affidare a un tribunale ordinario il processo a cinque "nemici combattenti", Obama e Holder assicuravano che il verdetto sarebbe stato certamente di condanna alla pena capitale e che nell'improbabile eventualità di un'assoluzione i terroristi non sarebbero stati liberati per nessun motivo, ma sarebbero stati fatti rientrare a Guantanamo. La scelta di processare i capi di al Qaida in una corte penale, dunque, era soltanto politica, un tentativo di andare incontro alle richieste della base liberal e radical del movimento obamiano, convinta che la guerra al terrore fosse un'invenzione di Bush chissà per quali oscuri motivi, e non un conflitto reale.

Così come è successo con la decisione di chiudere Guantanamo, salvo poi accorgersi che le alternative sarebbero state peggiori, Obama s'è dovuto ricredere sulla scelta di processare i terroristi a New York. Il sindaco della città Michael Bloomberg, il capo della polizia Michael Kelly, il potente senatore democratico Charles Schumer e la sua collega Kirsten Gillibrand sono stati i primi a segnalare il ribaltamento di posizione e a suggerire al presidente di prendere in considerazione sedi alternative. I repubblicani hanno chiesto di spostare il processo a Guantanamo. Ieri è arrivata la comunicazione ufficiale del presidente attraverso un portavoce. Obama sostiene di essere ancora favorevole all'idea che Khaled Sheikh Mohammed e i suoi quattro compari possano essere processati "con successo e in modo sicuro dentro il territorio degli Stati Uniti", lasciando al dipartimento della Giustizia la decisione di spostare la sede del processo.

Si può bombardare il nuovo leader di al Qaida se è americano?

Roma. Se il leader di al Qaida è americano, lo si può bombardare senza un'autorizzazione speciale e un parere legale della Casa Bianca? Secondo Abc News, gli Stati Uniti potrebbero già avere mancato l'opportunità di colpire il leader di al Qaida nello Yemen con passaporto americano, Anwar al Awlaki, perché chi doveva dare l'ordine finale di attacco temeva la possibilità di finire sotto processo. Secondo due fonti che hanno parlato all'Abc e che hanno partecipato a un briefing dell'intelligence alla Casa Bianca, gli avvocati dell'Amministrazione stanno discutendo sui problemi legali che seguirebbero all'uccisione di un cittadino americano.

Il portavoce della Casa Bianca si è rifiutato di confermare e di commentare. Ma il problema degli obbiettivi americani sta diventando cruciale. La vecchia leadership del terrorismo transnazionale non crea problemi perché è formata prevalentemente da arabi, egiziani, pachistani. Ma nella nuova generazione stanno spuntando anche leader americani. Al Awlaki è l'imam che ha convinto lo studente nigeriano Umar Farouq Abdulmutallab a imbarcarsi con una bomba su un volo per Detroit lo scorso giorno di Natale. Quando viveva negli Stati Uniti è stato mentore spirituale di tre dirottatori dell'11 settembre e anche del maggiore Hasan, che a novembre ha fatto una strage sparando all'impazzata sui soldati a Fort Hood. Al Awlaki è scampato per un soffio a un bombardamento in cui i leader di al Qaida nella penisola araba decidevano la rappresaglia per un precedente raid americano sullo Yemen. Le questioni legali su al Awlaki dovranno essere risolte in fretta, considerato che due giorni fa il Pentagono ha annunciato l'incremento significativo di squadre speciali nello Yemen, "molti più soldati rispetto ai 200 di adesso".

C'è anche Omar Hammami, che poi in Somalia ha preso il nome di combattimento di Abu Mansour al Amriki, "l'americano", diventato istruttore militare di al Shabaab, il violentissimo movimento guerrigliero africano affiliato ad al Qaida. Anche Amriki, che con la sua pelle bianca spicca nei video di propaganda, è sulla lista dei bersagli dei droni americani che sorvolano la Somalia. La Corte Suprema ha già chiarito nel 1942 che possedere la cittadinanza americana non è una protezione sufficiente: "Secondo la legge di guerra, non solleva dalle conseguenze dei propri atti di belligeranza". La Corte autorizzò l'impiccagione di un sabotatore sbarcato sulle coste americane da un sommergibile nazista, che però sosteneva di essere americano e che per questo gli dovesse essere risparmiata la vita.

Il problema dell'autorizzazione legale della Casa Bianca è che non si è ancora detto ai militari che cosa fare, con una procedura da seguire in automatico, quando riescono a inquadrare bersagli sulla lista nera che però hanno passaporto americano perché la questione è stata lasciata indietro, non è stata risolta. Come anche la questione opposta: che cosa fare quando si cattura un operatore di al Qaida su suolo americano? Il direttore dell'intelligence nazionale, Dennis Blair, critica l'Amministrazione perché non è ancora pronta ad affrontare la cattura immediata di responsabili di attentati. Blair sostiene che il nigeriano catturato in volo avrebbe dovuto essere interrogato dal Gruppo per gli interrogatori di detenuti di alto valore, prima che fosse presa qualsiasi decisione sulla sua consegna al normale sistema giudiziario. "Quell'unità è stata creata apposta per queste evenienze", ha detto Blair alla Commissione del Senato per la Sicurezza nazionale. Ma il Gruppo speciale, formato l'anno scorso, è specializzato per trattare sospetti catturati all'estero, e secondo il direttore dell'Fbi Robert Mueller non è nemmeno ancora operativo.

Perché i banchieri centrali rischiano di essere dimezzati

Bernanke confermato ma contestato alla Fed, e per il dopo Trichet alla Bce si discute pure in Germania

Roma. Chi nomina chi? E chi dipende da chi? E' il paradosso nel quale si trovano le tre Banche centrali mondiali, che in questo momento hanno in mano non solo i tassi di cambio, ma anche – secondo una scuola di pensiero alla quale non tutti si allineano (tra i non allineati c'è Giulio Tremonti) – l'exit strategy dalla crisi. La Federal reserve è stata investita da polemiche bipartisan, ma soprattutto a causa della debolezza di Barack Obama nel chiedere al Congresso il bis per Ben Bernanke. La Bce rischia un percorso tortuoso fino al 2011, quando verrà insediato il successore di Jean-Claude Trichet. L'unica che sembra godere di forza e salute è la People's Bank of China: alle dipendenze del partito e della politica centralista di Pechino, la Banca centrale cinese ha avviato di recente due strette monetarie per raffreddare i bollori inflazionistici.

Partiamo da Washington: l'endorsement pro Bernanke di Obama si è tradotto nell'ennesimo boomerang. Il Senato ha dato via libera alla riconferma per quattro anni solo grazie ai voti dei repubblicani che hanno supplito alle defezioni dei democratici. Alla fine Bernanke è passato con 70 sì su 100: numeri più piccoli degli ultimi decenni. E su di lui incombe Paul Volcker, rispolverato da Obama. Una situazione che rischia di esporre seriamente la Federal reserve a spifferi politici nel periodo di massima debolezza della Casa Bianca. Non solo: se Obama cedesse alla rivolta dell'opinione pubblica contro il sistema bancario, e nominasse un'Authority speciale per il controllo sugli istituti di credito, la Fed e Bernanke si troverebbero azzoppati, oltre che orfani di copertura politica. "Ci sono tre ragioni perché si può parlare di un Bernanke dimezzato – dice al Foglio Donato Masciandaro, direttore del dipartimento Economia della Bocconi e del centro Paolo Baffi sulla regolamentazione finanziaria – l'Amministrazione Obama, preoccupata della ripresa incerta, intende rafforzare un forte stimolo fiscale. Condizione necessaria è la continuazione di una politica monetaria espansiva che dura da due decenni. A questo si aggiunga un problema strutturale: la Fed è molto dipendente dal potere politico. Non avendo un obiettivo primario da perseguire, ed essendo la sua azione più discrezionale, è più catturabile dalla politica. Infine il potere legislativo americano, con il cambiamento delle regole sulla supervisione finanziaria, potrebbe condizionare ulteriormente Bernanke".

Non molto più agevole si profila la successione a Trichet. Nata con propositi di assoluta indipendenza dai governi e dalle

autorità monetarie, la Bce è oggi segnata dalle sponsorizzazioni governative, e non solo. Del resto la scelta compete – altro paradosso – ai ministri economici dell'Eurozona. Angela Merkel è scesa ufficiosamente in pista a fianco di Axel Weber, presidente della Bundesbank. La corsa contro Mario Draghi sembrerebbe in discesa, grazie anche a un accordo di massima franco-tedesco. Ma proprio a Berlino e Francoforte spuntano i primi distinguo. Per il Financial Times Deutschland, "Weber avrebbe i suoi nemici sia a Bruxelles sia all'interno della Buba", la Bundesbank . E questo a causa di un'eccessiva disinvoltura politica: già socialdemocratico e nominato dall'ex cancelliere Gerhard Schröder, Weber si sarebbe "immediatamente adattato ai voleri della Merkel". In particolare a quelli di Jörg Asmussen, viceministro delle Finanze, e di Jens Weidman, consigliere economico, che potrebbe aspirare a sostituire Weber a capo della Buba. Secondo Der Spiegel, "Weber ha tre nemici: nella Buba, Draghi e se stesso". In particolare, a remargli contro sarebbe Thilo Sarrazin, ex ministro delle Finanze socialdemocratico e oggi nel consiglio Bundesbank. Il fuoco amico non manca dunque neppure in Germania. Resta per ora sotto traccia in Italia: Palazzo Chigi sostiene Draghi, come ha assicurato il Cav. allo stesso governatore della Banca d'Italia. Ma Tremonti, a proposito delle nuove regole sulla finanza, ha detto due giorni fa: "Se le facciamo scrivere ai banchieri, stiamo freschi". Si riferiva a Draghi?

Ma ad essere perplesso dei tramestii politici americani è anche Lorenzo Bini Smaghi, membro del board della Bce: "Desta preoccupazione il dibattito negli Usa, dove l'indipendenza della Federal reserve viene sottoposta ad attacchi e pressioni con iniziative mirate a ridurne i poteri". Aggiunge Masciandaro al Foglio: "Esiste anche in Europa il rischio di una Banca centrale dimezzata. Basti pensare alla riforma in cantiere della vigilanza. Sarebbe opportuno non intaccare i poteri della Bce e non prevedere la conservazione di rendite politiche, economiche e geografiche. Penso alla suddivisione di vigilanza bancaria, assicurativa e finanziaria, che consente il mantenimento dello status quo e il soddisfacimento delle aspirazioni di Berlino, Parigi e Londra come sedi delle tre nuove authority. Meno autorità ci sono, meglio è".

Tra Fed e Bce sguscia la Banca cinese

Masciandaro giudica con stupore l'attuale dibattito sui passaporti dei candidati: "Weber è favorito se si vogliono premiare le nazionalità. Ma sarebbe opportuno ragionare sulla reputazione e sullo standing internazionale dei candidati; l'indipendenza non dipende dai passaporti". Ma dietro i principi ci sono anche altri aspetti da valutare, magari più pragmatici, o prosaici. Non ha esitato ad affrontarli Francesco Giavazzi, economista della Bocconi e del Mit. "Nella scelta per la Bce – ha scritto al Financial Times Deutschland – bisognerebbe chiedersi: chi potrebbe eguagliare il talento di Trichet nella comunicazione senza scombussolare i mercati? Quale candidato ha la più vasta esperienza di mercati finanziari in tempo di crisi?". Per poi venire al dunque: "Visto che una frazione importante delle banche in Germania è controllata da politici locali, sarebbe saggio nominare un presidente di nazionalità tedesca?". Giavazzi non nomina Draghi. O forse lo nomina troppo. Ma sta di fatto che anche a Berlino si parla della volontà di coprire, con un tedesco all'Istituto con sede a Francoforte, le magagne delle banche tedesche.

Alla fine, tra una Federal reserve indebolita e una Banca centrale europea fiaccata dalla successione, non sarà davvero la Cina a dettare legge anche sulla politica monetaria? Risponde Masciandaro al Foglio: "I cinesi non si rendono conto del pericolo per loro e per noi occidentali di avere una Banca centrale dipendente dal governo. E' il paradosso dei paesi autoritari: che in alcune fasi sembrano funzionare meglio".

LIBRI

Mercè Rodoreda
VIA DELLE CAMELIE
202 pp., La Nuova Frontiera, euro 15

E' considerata la più grande scrittrice catalana del Novecento eppure, in Italia, Mercè Rodoreda era praticamente sconosciuta fino alla pubblicazione, un anno fa, dell'ottimo "Piazza del Diamante", considerato il suo capolavoro. La casa editrice La Nuova Frontiera ha ora il merito di proporre anche questo secondo romanzo, che come il primo è stato scritto dalla Rodoreda durante l'esilio trascorso in Francia e a Ginevra, prima di rientrare in Spagna nel 1972. Al romanzo precedente, "Via delle Camelie" è legato da molte somiglianze, a partire dal racconto in prima persona con cui la protagonista narra la sua storia in una sorta di elaborato monologo interiore, a metà tra realismo e sogno. Ma ad accomunare le due opere è soprattutto una scrittura visiva, che si nutre di colori e di profumi e illumina entrambi i romanzi di brevi lampi di serenità.

Al centro della narrazione c'è una nuova e ancora una volta convincente figura femminile: Cecilia. All'inizio del romanzo, Cecilia è una neonata con un biglietto appuntato sul petto, trovata davanti al cancello di un giardino. Magdalena e Jaume, la coppia proprietaria di quel giardino, la accolgono con amore. Non hanno figli e, ormai soli e anziani, a lei dedicano la loro vita. Quasi a compensarli, la stessa notte del ritrovamento, nel giardino si verifica il miracolo della fioritura di un cactus senza radici. Dopo anni di sterilità, nasce quell'unico fiore: "una frenesia di petali arruffati" color bianco latte. Cecilia cresce ascoltando le chiacchiere delle vicine in visita. C'è chi dice che suo padre sia un criminale e chi invece sostiene che sia figlia di un rivoluzionario e di una ricca e misteriosa marchesa. Assetata di libertà, appena può scappa per cercare quel padre sconosciuto. Cammina per le strade di una Barcellona impoverita dalla guerra appena conclusa, una città che apparirebbe triste e grigia se non fosse per i giardini e i viali di tigli che si aprono improvvisi davanti allo sguardo della ragazzina. Lei "scende per la strada dalla parte del sole e la sua ombra la segue inerpicata sul muro". E' sola Cecilia, fin dalla nascita, e capace di innamorarsi soltanto della propria bellezza. Rimane sola sempre, nonostante la girandola di uomini ai quali si accompagna senza amore, in cerca di qualcuno che annulli un vuoto morale ed esistenziale in lei impossibile da colmare. Giovanissima, abbandona i genitori adottivi senza una parola di commiato, per andare a vivere in una baracca di lamiera con il giovane Eusebi. Dopo di lui ci saranno Andrès, poi Marc, Ignasi, Estanislau, Martí: uomini ricchi da cui cerca di farsi mantenere. Cecilia è preda di un affanno continuo e insensato, sempre assetata di un'impossibile felicità. Sembra un grazioso animale, incapace di provare sentimenti. Non ha un pensiero, né un attimo di rimpianto per Magdalena e Jaume che l'hanno cresciuta, né per gli amanti che abbandona. L'unica forma di amore la riversa sui fiori e sulle piante che la attraggono irresistibilmente. Sono gli uomini, invece, a provare per lei passioni folli e distruttive che portano sventure.

Con loro Cecilia vive soltanto esperienze terribili: l'aborto, le violenze fisiche e psicologiche, la schiavitù dell'alcol. Finché arriva "il signore dall'abito grigio", l'unico a vederla in una luce diversa, l'unico a cercare di proteggerla e a regalarle finalmente un giardino, che la riporta verso la serenità dell'infanzia. In una sorta di ricerca del tempo perduto, attraverso il profumo di una tisana di tiglio, Cecilia ripercorre i momenti del suo ritrovamento, quando era una bambina di pochi mesi che sorrideva al mondo. Forse, in quel giardino, per lei è ancora possibile una rinascita.

IL FOGLIO quotidiano
ORGANO DELLA CONVENZIONE PER LA GIUSTIZIA

Direttore Responsabile: Giuliano Ferrara
Vicedirettore Esecutivo: Daniele Bellasio
Vicedirettore: Alessandro Giuli

Coordinamento: Claudio Cerasa
Redazione: Michele Arnese, Annalena Benini, Maurizio Crippa, Stefano Di Michele, Giulio Meotti, Salvatore Merlo, Paola Peduzzi, Daniele Raineri, Marianna Rizzini, Christian Rocca, Paolo Rodari, Nicoletta Tiliacos, Piero Vietti, Vincino.
Giuseppe Sottile (*responsabile dell'inserto del sabato*)

Editore: *Il Foglio Quotidiano società cooperativa*
Via Carroccio 12 - 20123 Milano
Tel. 02/771295.1
La testata beneficia di contributi diretti di cui alla legge n. 250/90

Presidente: *Giuseppe Spinelli*
Direttore Generale: *Michele Buracchio*

Redazione Roma: Lungotevere Raffaello Sanzio 8/c
00153 Roma - Tel. 06.589090.1 - Fax 06.58335499
Registrazione Tribunale di Milano n. 611 dell'7/12/1995

Telestampa Centro Italia srl - Loc. Colle Marcangeli - Oricola (Aq)
STEM Editoriale spa - Via Brescia, 22 - Cernusco sul Naviglio (Mi)
S.T.S. spa V Strada 35 - Loc. Piano D'Arci - Catania
Centro Stampa L'Unione Sarda - Via Omodeo - Elmas (Ca)

Distribuzione: PRESS-DI S.r.l.
Via Cassanese 224 - 20090 Segrate (Mi)
Pubblicità: Mondadori Pubblicità S.p.A.
Via Mondadori 1 - 20090 Segrate (Mi)
Tel. 02.75421 - Fax 02.75422574
Pubblicità legale: Il Sole 24 Ore Spa System
Via Monterosa 91 - 20149 Milano, Tel. 02.30223594
e-mail: legale@ilsole24ore.com

Abbonamenti e Arretrati: STAFF srl 02.45702415
Copia Euro 1,30 Arretrati Euro 2,60+ Sped. Post.
ISSN 1128 - 6164

www.ilfoglio.it e-mail: lettere@ilfoglio.it